

"Il Villaggio Gmeiner e il suo futuro"

di Giuseppe Raspadori

Allora, una delle istituzioni più amate, il Villaggio del Fanciullo SOS, compie cinquant'anni e, sulle pagine del nostro giornale, il Villaggio ci propone la propria graduale trasformazione, da progetto di accoglienza dell'infanzia abbandonata a struttura rieducativa di infanzia e adolescenti.

Se facciamo un passo indietro i più vecchi di noi ricordano come le città italiane nel dopoguerra vedevano spesso la presenza di due istituti, l'orfanotrofio e il brefotrofio, simboli concreti di una nazione povera e belligerante.

In Gocciadoro a Trento prese avvio, invece, la realizzazione del pensiero di un appassionato studente di medicina, l'austriaco Hermann Gmeiner, che trovando fondi privati attorno attorno per la sua Societas Socialis (SOS), costruì per i bambini l'ambiente più rispondente ai quattro principi pedagogici per lui più funzionali ad una crescita felice: la madre, i fratelli, la casa e il Villaggio.

Per inciso, la storia di questo percorso, fin dai primordi, è stata oggetto, proprio la settimana scorsa, di una brillante tesi col massimo dei voti, di uno studente di filosofia, Franco Zadra, stimato e riconoscente lavoratore del Villaggio SOS, tesi che speriamo di vedere presto pubblicata.

Il Villaggio di Gmeiner viveva di case di sette/otto/nove bambini in cui sveltava centrale la figura della "mamma". La madre che, nel riflesso della propria affettività e presenza, permette al gruppo di "fratelli" di ricreare quella fiducia in se stessi indispensabile nella quotidianità della propria evoluzione.

Il padre non c'era, se non simbolicamente rappresentato dall'ordine complessivo vigente nel Villaggio, perchè "per crescere ci vuole un Villaggio, una sorta di ponte, una apertura diretta e controllata, verso il mondo esterno" (Gmeiner).

Veniamo al punto: in una bella intervista a Giuseppe Demattè, nobile figura di dedito presidente del Villaggio SOS da vent'anni, lo stesso ci racconta che la figura della "mamma" sta lasciando il posto ad un'equipe di 4/5 psico-educatori professionali tesi a elaborare progetti individuali per i piccoli ospiti. Un totale di circa settanta dipendenti per settanta bambini e adolescenti.

E' un cambiamento sostanziale del progetto Gmeiner che Demattè presenta come positiva evoluzione. Può essere.

Io penso che in questa visione si corre il rischio di modificare la relazione di aiuto, lo spazio umanizzante ed affettivo di accoglienza e di incontro col bambino la cui crescita, nel progetto precedente, era fondata proprio sull'interazione emotiva coi "fratelli" e con l'ambiente, di cui la madre era l'elemento immediato unificante, fonte di accettazione e di conforto di ogni avversità. Il contesto attuale per l'insita diversa formazione dei "tecnici" educatori fa del bambino un oggetto di osservazione e di monitoraggio, di classificazione, di diagnosi esperte, al fine di progetti e terapie individuali.

Il rischio è quello che la normalità del faticoso cammino della crescita, invece di trovare naturali soluzioni nella ricchezza affettiva del gruppo familiare di Gmeiner, si trasformi, agli occhi degli operatori dell'osservazione e della diagnosi, in tanti piccoli disturbi individuali da classificare, diagnosticare e poi curare. Che il Villaggio, da armonioso luogo di crescita, si trasformi in Clinica dei comportamenti: "prendersi cura di" è assai diverso dal curare.

In questo senso il Villaggio rischia di importare al proprio interno i difetti di tanto genitori ansiosi quando si sostituiscono alle naturali difficoltà dei figli, o le trasformano in problemi da demandare alle cure specialistiche di qualche tecnico, sovente purtroppo a qualche psicofarmaco, per rimettere prontamente l'individualità del proprio figliolo nella competizione del confronto e del successo.

Appropriati progetti individuali, vengono detti. Ah, la società dei tecnici !